



La sede del Grinzane Cavour. Il lupo cattivo è arrivato al castello?

ORESTE PIVETTA

opivetta@unita.it

A lzi la mano chi si sarebbe immaginato che sarebbe finita così. Ricevendo una targa alla carriera, lasciando una sala da pranzo, abbandonando l'ultimo bicchiere al barolo, scendendo la scaletta di un palcoscenico dove fino a pochi istanti prima s'era discusso d'alta letteratura tra premi nobel, premi strega, premi campielo, premi viareggio e via seguendo l'infinita teoria dei premiati e della premiopoli nazionale, cultura o bassa politica, che si incrociano con il mecenatismo di qualche produttore di vermuth o di grana padano. Finché almeno non si comincia a parlare di crisi. Nessuno avrebbe mai pensato che sarebbe finita così,

nella celletta angusta di un carcere, che è già la casa di Giuliano Soria, al cui cospetto quanti lo hanno conosciuto si sono spesso posti la seguente domanda: «Come farà, Soria». Annegando la risposta nell'ammirazione stupefatta per i suoi straordinari successi. Come farà? Come ha potuto un oscuro docente universitario (lingua e letteratura spagnole), nato a Castiglione d'Asti nel 1951, corpulento, di un'eleganza che non dice nulla, trasformare un premio tra i tanti (fondato 27 anni fa, approfittando del «marchio» del castello di Grinzane Cavour, tra le colline di Pavese e Fenoglio) in una catena di montaggio globale, che s'allunga dai vigneti monferrini alla pampa argentina alle lande russe.

Lo conoscevo bene, Soria. Ricordo lo studio un po' cupo, enorme, che un mese dopo Natale mostrava in distratto allineamento le opulente piramidi dei regali. Naturalmente scendendo le scale incontravo, girato l'angolo, il puntuale dipendente o collaboratore di Soria che si lamentava sulla mia spalla della ferocia del medesimo Soria, ferocia della quale nulla potevo sospettare, vivendo l'incontro dalla

Gli ospiti

Ma così per l'Italia è passata una schiera formidabile di scrittori

parte più comoda, cioè dell'interlocutore estraneo. Soria ha avuto e avrà sempre un gran culto della carta stampata e delle televisioni: il suo comunque è stato un impero di carta fondato sulla carta e sull'attenzione della carta.

SALAMANCA

Sono stato tra i giornalisti in gita con Soria. Anni fa andai a Salamanca, splendida città universitaria, per seguire le belle e appassionate esposizioni di letterati spagnoli, cultori della nostra lingua, e scrittori italiani, che sono convinto fossero davvero tra le persone migliori della nostra cultura di quegli anni: ricordo Emilio Tadini, come sempre imbrattato di colore che faceva acquisti tra i banchi del mercato, Francesco Biamonti, il severo e dolcissimo Vincenzo Consolo, e poi Gina Lagorio, Raffaele Nigro, il dolente Nico Orengo. Strinsi la mano al sindaco, l'alcalde, di Salamanca e conobbi molti professori. Al ritorno, giudicai d'aver partecipato ad uno scambio culturale tra l'Italia e la Spagna. Naturalmente avevo mangiato, a cura degli ospiti spagnoli. Mi chiesi, anche allora, come Soria, fosse riuscito a mettere in piedi un'iniziativa così bella, al di là delle critiche ovvie per chi ha un'altra idea della

